TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0458**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi

https://www.techeudine.it/fondo-joppi

https://www.sbhu.it/

458

Msso
Chiaruttini Giuseppe
di Cividale
Le smanie di Enone, poemetto
anacreontico

Le Smanie d'Enone abbandonata
da Paride

Al Signor Luigi Prividali.

di Giuseppe Chiarottini
da Cividale

NB: nel 1809 ... Paolo Previdali
era dottore in legge a Gorizia.
Il presente libretto apparteneva
già al poeta Pietro Zorutti
amico della famiglia del Chiarottini;
l'indicazione dell'autore della
anacreontica è di mano del
Zorutti stesso.

Le Smanie d'Enone abbandonata da Paride

Anacreontica

Così il guerriero Tessalo
L'alma di sdegno accesa
Quando fù d'Agamennone
Briseide a lui contesa;
Infrante l'armi a Patroclo,
A' comun' prieghi sordo
Il brando appiè miravasi
Di stragi, e sangue ingordo:
Che fea piombar sull'anima
Col scintillante moto
D'ardir, d'orror, di gloria
Un sentimento ignoto.
Dal sonno suo letargico
L'amica Ombra lo desta
Lo desta alfin. Già sfolgora
L'elmo pennuto in testa.
Già, già sul campo Ettoreo
L'Eroe sdegnoso, e forte
L'alme lo vedi a mietere,
A seminar la morte.

Così improviso turbine
Gl'alberi annosi schianta,
E de' suoi soffi all'impeto
Non sà resister pianta.
O Prividali, o gloria
Del sacro Coro in Pindo,
Di cui la Fama celebra
Dal Garamanta all'Indo.
Tu sei l'amico Patroclo,
Che vuoi destarmi, e tenti
L'asciutte labbra schiudermi
Agli Apollinei accenti.
A tue richieste volgermi
Ben' io saprei cantando,
Ma Cetra infranta, e mutola
Non val d'Achille il brando.
Là tien luogo alle tenebre
Sacro, ed ignoto al giorno;
Già di Minerva l'emula
Le ordì sue tele intorno.

Se sparge il suono, spargerlo
Rauco la senti all' Cetra:
M' incenerisca un' fulmine
Se rassomiglia a Cetra.

Come potrò le smanie
D' Enone, e il suo lamento
Cantar, se a me non porgesi
Miglior' Febeo stromento?

Enone, Enon, che nascere
A Fati avversi, e rei
Scherno crudel ti videro
I sacri colli Idei;

Oh! quante amare lagrime
Ti sgorgano da' lumi
Chiamando iniqui, ed empii
Del patrio suolo i Numi.

Le guancie, il crin' si lacera,
E con discinte chiome
Il fugitivo Paride
Chiama, più volte a nome.

Precipitar, non scendere
Dalla collina amena
La vedi, e qua, e là correre
Per la deserta arena.

Ed inseguendo il perfido,
Che fugge i Teucri Lari
Fino al ginocchio candido
Entrò ne' flutti amari.

Dove t'involi, o Paride,
Dove t'involi? ah! senti....
Deh! non spiegar, non stendere
Le bianche vele ai venti

Ferma... t'arresta, o barbaro
Un' solo Addio ti chieggio
Un solo.... Ah! i lini tumidi
Nè il traditor più veggio.

Lungi per l'onde striscia
L'alato abete bruno,
D'argentee spume mirasi
A biancheggiar Nettuno.

Quando il Pin cavo, e celere
Agl' occhi suoi s'ascose,
E sol scorgea le liquide
Cerulee strade ondose;
Cadde boccon' la misera
Sulla vicina sponda,
Cadde, non era gelida
Forse così quell'onda.
Tal la superba Niobe
Rimase a Tebe un giorno
Allor; che i Figli videsi
Inceneriti intorno.
Lorda di sozza polvere
Alfin' risorge, e folle
Qual furiosa Eumenide
Ascende il Frigio colle.
Assorda il Ciel di fremiti
La disperata amante;
Sembra di Tracia un' Evia,
O Rodopèa baccante.

Dio, Domator dell'Indie,
O quanto il tuo furore,
Che sai col tirso accendere,
Vinto è da quel d'Amore!
Risponde alle sue querule
Voci, alle meste grida
Eco pietosa, e flebile
Abitatrice d'Ida.
A scarmigliar' si veggiono
Fuor' dell' algose linfe
La chioma lor' cerulea.
E ad ulular' le Ninfe.
Crudel', dicea non Ecuba
A te la culla diede,
Appresto Aletto ai talami,
Non Imeneo le tede.
Nascesti in giorno infausto
Nell' Affricano orrore;
Forse hà del tuo men' rigido
Leon' Numida il core.

Fuggi. Va' pure in Grecia,
Ed involar pur' osa
La pace a me dell'anima,
A Menelao la Sposa.
Va' scelerato. Un' fulmine
E t'arda, e ti consumi
Acceso là sull'Etera
Dagli Spartani Numi.
Pietosa una Danaide
Nel letto suo t'accolga,
Poscia allo sdegno orribile
La man, l'acciaro sciolga.
I tuoi destini facciano
Inorridir le scene,
In te si rinovellino
D'Atreo le orrende cene.
Fuggendo già di Tindaro
Le soglie, ebro di gioja
Meni l'Ebalia adultera
A insuperbirsi in Troja.

Ma ti son' vani augurii,
Falsi presagi dell'alma,
Il Ciel sereno, e lucido
Di Teti il Regno in calma.
Se t'è propizia Venere,
E Doride, e Nettuno,
invan' non scuote l'Egida
Pallade irata, e Giuno.
Nè presagisce Nereo
L'alte sventure invano,
Sventure oh! Dio, che struggere
Dovranno il suol Trojano.
Lo ascoltan' le Nereidi
Ad ambe man' tranquille
Spremendo i crini che grondano
Salse spumose stille.
Che le Matrone Teucre,
E Andromaca pietosa,
Che diran mai veggendoti
Colla novella Sposa?

Ostenta pur' con Elena
D'Illio le mura, teco,
Che piomberanno in cenere
Per l'atto incendio Greco
Ma che? Chi mai sollevami
In fronte i crini aurati?
Ah! mi disvela Apolline
I densi oscuri Fati.
Oh! quali intendo gemiti
Quali urli, ahime' qual pianto,
Come vermigli scorrono
Il Simoenta, il Xanto.
Qual mai l'orecchio intronami
Strido, fragor, lamento?
Qual gira alato cocchio
Più Volator' del vento?
Ahi! qual Cadaver lacero
Vieppiu' che pece neri
A tergo lor' strascinano
Quattro d'Eliò destrieri?

Vi riconosco, o d'Ettore
Insanguinate membra,
La pena, al vostro strazio,
D'Issionèa rassembra.
Furor' dagl'occhi vibrano
Achille, Ulisse audace,
Il valoroso Menelo,
E Diomede, e Ajace.
Scintillano, lampeggiano
Di morte anunzii fieri
Corazze, scudi, lancie,
Loriche, aste, cimieri.
L'uccisa, i Corsier' premono
Affastellata gente,
E al nuovo peso insolito
Gemere il suol si sente.
Oh! quanti Eroi periscono
Dello Scamandro al margo
Dove s'affolla intrepida
Sparta, Micene ed Argo!

E, quanti affanni, o Paride,
A quanto duolo in preda
L'altera Figlia immergeti
Del bianco augel di Leda.
Dell'armi il rauco strepito,
Il marzial sdegno, e l'ira
Il molle suon non soffrono
Della tua dolce lira.
Non più col ferro Teucro
L'incolta, e lorda chioma
Sparsa di polve bellica
Spartana man ti doma.
Infausto dì, che scesero
A queste amene rive
Col Messaggier Cillenio
Le tre superbe Dive.
S'ei non vedeva nascere
L'acerba doglia mia
Enon saria di Paride,
Pari d'Enon saria.

E di Cebren sul margine
Le destre unite, e i cori
Noi mirerebbe Apolline
E goder tra l'erbe, e i fiori.
Noi scorgeria, se i rapidi
Destrier sferza sul Gange,
O se nel sen di Tetide
I raggi igniti frange.
Noi raddoppiar dell'Edera
I nodi più tenaci,
Ed in dolcezza vincere
Delle Colombe i baci.
Vedrieno i Pioppi, i Frassini
Sulle cortecce nuove
Ferir le Driadi, e incidere
Di nostra fè le prove.
Ah quante volte l'empio
D'Enone il nome impresse
Sovra le piante, e crescere
Si vide il nome in esse.

Tutto lo sanno le Oreadi,
Fu' a' voti suoi concesso.
Picciolo don parevami
Un generoso amplesso
Antro secreto incognito
All'Apollineo lume
Toglea la vista incomoda
Di qualche agreste Nume
Parli quell'antro. Splendere
Qui Amor, e le sue faci.
Ma spergiurò quell'empio,
Antro pietoso ah! taci.
De' suoi spergiuri memore
Ancor risuona Frigia.
Qual Dio l'udiva io credula
Giurar per l'onda Stigia.
Così alla Tracia Fillide
Giurò Demofoonte
Scorza ineguale, e ruvida
Copre or la vaga fronte.

Così giurava Teseo
Ad Arianna in Nasso,
Che al par di me dolentesi
Piangea sul freddo sasso;
Ma un Dio le calde lagrime
Le terge, e la consola.
Lassa! qual Nume arridemi
Sì disperata, e sola?
I mal sprezzati augurii
Di Lei, ch'amò Corebo;
Profano volgo incredulo
Che la ispirasse Febo
Tacque. D'un fiume argenteo
L'amabil volto asperse;
Quando sanguigno, e lacero
Paride a lei s'offerse
Da Filottete rapido
Scagliato stral lo giunse,
Sì dallo strale Ercúleo
Ferito a morte giunse.

La bella Ninfa attonita
Resta di moto priva
Lo sdegno in petto estinguesi,
La tenerezza è viva.

Lo stringe al sen, lo bacia.
Povera Enon pietosa,
Tutto si sente accendere
Tutto l'amor di Sposa.

Di Saffo lo spettacolo
Non fu così funesto,
E non ne vide un' Grecia
Più tenero di questo.

Pianto si vide spargere
Dal suo frondoso ciglio
Il vostro, o Mirra, o Ciniro
Incestuoso figlio.

Essa la piaga orribile
Di risanar procura;
Illanguidito e pallido
Ei fedeltade giura.

Ma nulla giova medica
Erba incantata, o fiore,
Piange, sospira, Paride
Dolce la guarda, e muore.

Enon le vesti lacera,
Il volto, il sen si batte,
Quel bianco sen, che supera
La neve, i gigli, il latte.

Poscia spossata, e languida
Quanto ha di spirto accoglie,
E il labbro asciutto, e squallido
Gl'ultimi accenti scioglie.

O Pan, o Fauni, o Satiri
Deh fuor dagl'antri uscite,
O Selve sacre a Cibele
I miei lamenti udite.

Voi mi vedeste sorgere
Fuor dal paterno fiume
Come già sorse Venere
Dalle canute spume.

Voi mi vedeste crescere -
All'inocenza in seno
Sovra le verdi, e floride
Sponde del mio Cebreno.
E adorno il petto turgido
E, il biondo crin di fiori
Non sconosciuta vivere
Fra i vaghi Idei Pastori.
E i primi udiste, i teneri
Primi vagiti miei,
I lumi ancora chiudere,
Voi mi vedrete, o Dei
Il Pastorello Paride
Vidi m'amò, l'amai,
Gl'Numi lo san, le quercie
E fede a lui serbai.
Ah Greco suol rivolgere
Volle l'incauto piede
Lasciando i colli celesti
Per Giove, e Ganimede

Sovra le vette Idalie,
Io lo mirai dal lido
L'ancora ferrea sciogliere -
Partir, fuggir l'infido.
Sparta l'accolse ed Elena
Svelò la fiamma ascosa
Chi ti conosce e serbati
O Fedeltà amorosa?
Pietoso il Fato, Paride
Mi riconduce, o Numi
(Numi crudeli) chiudongli
In notte eterna i lumi.
O Pan, o Fauni, o Satiri
Che fuor dagl'antri usciste
O selve, sacre a Cibele.
I miei lamenti udiste?
Al mio funesto eccidio
Si pianga, sì si pianga.
Scosso è ferito l'Etere
Da gridi miei rimanga.

Ai pianti miei rispondono
Il mormorio dell'onda,
Il sibilar dell'aura
Fra l'una e l'altra fronda.
S'io possa sopravvivere
Al caro amante ancora?
Ah non sia ver. Raggiungasi;
Misera Enon si mora.
Deità silvestri veggano
Qui de' miei dì l'Occaso,
Ninfe dolenti piangano
Deplorabil caso.
Così dicendo vedesi
Alla pietà, al dolore
Nel di lei sen succedere
Rabbia, velen, furore.
Al freddo corpo esanime
Volgea gl'occhi dolenti
Nascendo un rauco gemito
Dallo stridor de' denti.

Qual mugghia forse Borea.
Quando l'Egeo confonde,
E corre dell'Oceano
A cavalcion per l'onde.
Fremendo alfin s'infuria;
Ha il guardo atroce e fosco,
E, disperata affondasi
Nel bujo orror del bosco.
Delle Cipressi, e Frassini
Funereo rogo accende
Essa, su quello corcasi,
Su quel lo Sposo stende.
La fiamma avvampa e crepita,
Crescendo a poco, a poco,
Ed è tal, che più non vedesi
Che fumo in Ida, e foco.
Ninfe e Pastori attoniti
Lungi dall'alto giogo
Incenerir miravano
Paride, Enone, e il Rogo.

Quattro Sonetti di Giuseppe Chiarottini di Cividale, morto tisico di 19 anni nel 1791.

Sopra il quadro del celebre pittore Francesco Chiarottini suo zio, rappresentante la fucina di Vulcano.

Sonetto

Là ve' i ruggiti e le querele alterna
Fulminato Tifeo non vedi, o Fille
Livide scintillar l'ignea faville
Fuor della tenebrosa etnea caverna.

Entro il fumo e l'orror, se l'occhio scerna
Lancie, usberghi, elmi, scudi a mille a mille
E col brando di Enea l'asta di Achille
Vedrai la clava dell'eroe di Lerna.

Qui Vulcan la bilingue empia saetta,
I fulmini di Giove, ed i tridenti
Del Dio d'Averno a ripulir s'affretta.

L'ispide sue nervose braccia ignude
Indefessi agitando a gara senti
Sterope e Bronte a flagellar l'incude.

Nella sua malattia, prossimo alla morte

Sonetto.

Oh! morte oh! morte qual funereo loco
I tuoi trionfi agli occhi miei presenta!
Qual tinto di squallor lugubre loco
Da ferrea lampa, igniti raggi avventa!

Steso sull'urna d'un eroe, che gioco
Fu d'empia sorte, amico genio tenta
Di richiamare in suon dolente e fioco
La di lui salma incenerita e spenta.

Questa eccelsa piramide nasconde
La polve d'un guerrier che forse chiaro
Fu dall'Arabia, fin d'Atlante all'onde.

Chiusi in quest'urne e Duci e Regi sono
Che d'aureo diadema il crine ornaro
Oh! quanto è mai vicino all'urna il trono.

Sul medesimo argomento

Sonetto

Oh! quanto è mai vicino all'urna il trono
E a polveroso avel reggia superba:
Prischi eroi dove siete, e dove il suono
Di vostre glorie, e in qual confin si serba?

Ossa spolpate, e poca polve or sono
Oppressi da fortuna empia ed acerba;
Vittime di chi vibra il lampo e il tuono
Ascosi stan sotto le pietre e l'erba

Cinerei vasi, urne, sepolcri; Oh! quanto
D'orror mi empiete! eternità tremenda
Mi desti un gel, che non perdona il pianto.

Qual letargo fatal nel cor mi piomba:
Qual ravvolge d'idee congerie orrenda!
Oh vita, oh morte, oh eternitade, oh tomba.

Sonetto

dettato due giorni avanti di morire

Qual' orrenda tristezza, e qual m'investe
Ferale umor, che insocial mi rende?
Per qual serie fatal d'idee funeste
Da miei tumidi lumi il pianto scende?

Non agitar così le furie orrende
Del rio flagello il matricida Oreste:
Ah! quante mai, quante sciagure stende,
Se tuona sovra noi l'ira celeste.

Già da gran lune acuta febbre l'ossa
M'arde le vene e già mi veggo aperta
Sotto i mal fidi piè l'orrida fossa.

Perpetuo orror già fan nel petto mio
Per maggior duolo, or che la morte è certa,
La febbre, amor, la religione e Dio.

[illegible]